

VITTORIO EMANUELE GIUNTELLA

LA DEPORTAZIONE COME ESPERIENZA
RELIGIOSA

Alberto Cavaglion ha riaccesso in me il ricordo di Primo Levi. La prima volta che ci incontrammo a Roma (eravamo i primi arrivati nella sala) gli ricordai quel che Pio XI aveva detto nel 1938 (l'anno in cui Mussolini aveva introdotto le leggi antiebraiche) ai Seminaristi del Collegio Belga di Roma: «Non si può essere cristiani se non si è spiritualmente dei semiti». Un giudizio perentorio, che l'«Avvenire d'Italia», giornale dei cattolici, aveva coraggiosamente riportato nella prima pagina sulla destra, proprio nel momento in cui Mussolini si accordava con Hitler, dimenticando quel che aveva detto qualche anno prima ad Emil Ludwig in favore degli Ebrei italiani.

Giorgio Vecchio mi ha fatto l'onore di citare il mio libro su *Il Nazismo e i Lager*, che ha un'appendice su *La deportazione come esperienza religiosa*. All'inizio riportai alcuni versetti del Qoelet (3, 1-8): «C'è un tempo per piantare – e un tempo per sradicare – [...] Un tempo per uccidere – e un tempo per curare [...] – un tempo per amare – e un tempo per odiare – un tempo per la guerra – e un tempo per la pace». Osai aggiungere: «E un tempo del Lager», ma non riuscii a trovare un antagonismo e conclusi: «e un tempo di Dio». Un tempo di angoscia, ma anche un'esperienza profonda, incomunicabile, se non negli aspetti esteriori. Citai anche la protesta degli Ebrei dell'Esodo, che a Massa e Meriba «misero alla prova il Signore», dicendo «Il Signore è in mezzo a noi, sì, o no?». Conclusi: «Dio era in mezzo ai morituri di Auschwitz».

Auschwitz è ancora una «pietra d'inciampo» per il credente e per il non credente. Ma anche in Auschwitz e in tutti i Lager dello sterminio immediato (Treblinka, Sobibor, Belzec, Chelmo) e nei Lager dei deportati politi-

ci, dei soldati sovietici (sui quali si fece la prima prova del Gas Ziclon B), degli internati militari italiani, Dio era lì, che soffriva e agiva. Primo Levi ricorda il Rabbino Wachsmann, dotto della Torà, esile, fragile e mite, da due anni al lavoro coatto «acceso di una stupefacente vitalità di sguardo e di parola», che passa lunghe sere a discutere di questioni talmudiche in yiddish e in ebraico.

«La fede religiosa», scrive un cappellano degli italiani internati, «conferiva dignità alla miseria e sosteneva il sacrificio» (Francesco Amadio, *Valore e limite dell'esperienza religiosa nei campi di internamento germanici*, in «Quaderni del Centro di studi sulla deportazione e l'internamento», n. 2, 1965, pp. 11-29). Padre Kolbe, che si offre in olocausto per salvare un padre di famiglia polacco, selezionato per una rappresaglia in Auschwitz; il seminarista tedesco, ordinato sacerdote da un vescovo francese a Dachau, che vide la liberazione e si spense.

«Forse», ha scritto don Roberto Angeli, anch'egli deportato a Dachau, la sofferenza dei prigionieri dei Lager «era ciò che mancava alla Passione di Cristo per la salvezza di molti» (*Vangelo nel Lager*, Firenze, La Nuova Italia, 1971, p. 107). Il Lager è stato una prova terribile per chi vi è entrato credente e ne è uscito tormentato da una profonda crisi, per aver fatto l'esperienza di un mondo dominato dalla violenza, dall'egoismo e dagli istinti. Ma conosco anche un professore dell'Università di Liegi, che è entrato ateo nel Lager e ne è uscito credente.

Gli internati militari italiani (oltre seicentomila) avevano una caratteristica particolare: erano dei «volontari», che avrebbero potuto uscire dal Lager, ma non vollero entrare nelle formazioni SS dei nazisti, o in quelle dei fascisti. Ricordo un giovane ufficiale degli Alpini, che aveva lavorato con il padre nel paese di Mauthausen e sapeva che in quel Lager vi era una camera a gas: aderì, mi disse, perché non voleva finirci. Non gli credetti, ma molti anni dopo visitando il Lager di Mauthausen vidi la camera a gas, che aveva spaventato quell'internato.

A Hohenstein; il mio primo Lager, ritrovai Padre Marcolini, dell'Oratorio di Brescia, compagno nelle a-

scensioni sulle vette delle Dolomiti e della Valle d'Aosta con gli amici della «Giovane Montagna di Verona» e, allora cappellano militare degli Alpini. Andava girando per il campo, infilandosi spericolatamente sotto i reticolati, rincuorando gli animi nostri, ripetendo i versi di Manzoni nell'*Ermengarda*: «Te collocò la provvida – fortuna tra gli oppressi». Paradossalmente era proprio vero che il Lager ci aveva «liberati, collocandoci dalla parte giusta». Non volle aggregarsi con gli ufficiali, quando cominciarono le trasmissioni da un Lager ad un altro. Mi disse: «Quando saremo liberati, voi ve ne andrete dispersi in tante parti d'Italia. Io resto con i montanari bresciani. Quando li rincontrerò gli dirò: "Ricordati di quanto hai sofferto. Hai pregato Dio perché ti liberasse. Ora non bestemmiare e tira dritto"». Al ritorno riuscì a creare una cooperativa edilizia, aiutato anche da Padre Manziana, reduce da Dachau, anche lui, come P. Marcolini, ingegnere.

Negli Evangelii ci sono dei passi, che allora si leggevano nel Lager e si ascoltavano con un animo più pronto e che erano ammonimento e forza, per chi era ancora in grado di scegliere tra un'immediata liberazione, a prezzo della coscienza, e la volontaria continuazione della prigionia nel Lager. I testi evangelici ci ricordavano che non si possono servire due padroni, che si deve obbedire a Dio, piuttosto che agli uomini; che non si deve essere ansiosi del cibo e del vestito; che bisogna cercare in primo luogo il Regno di Dio e la Sua giustizia. Molti di noi, che ascoltavamo la nostra «Prima Messa» nel Lager, una Messa «clandestina», il 19 settembre 1943, sussultammo, intendendo per la prima volta, nel valore assoluto, la parola di Dio, in Matteo, VI, 24-33: «Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potrà servire Dio e Mammona. Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito [...] Non affannatevi dunque dicendo: che cosa mangeremo? che cosa berremo? che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupa-

no i pagani; il Padre vostro celeste sa che ne avete bisogno». Fummo molto scossi e li ricordammo più volte quando il vestito si era consunto; il cibo mancava. Non sapevamo ancora che vi erano anche altri, che obbedirono a questi principi fondamentali e con ancora più sofferenza della nostra e fino alla morte, come il gesuita Padre Delp e il pastore luterano Bonheffer, per citare solo due dei protagonisti della lotta antinazista.

In questa prospettiva interiore l'esperienza religiosa del Lager si pose, in primo luogo, come la sacralità della coscienza; il primato dello spirituale, di fronte ad un'altra concezione della vita, quale quella del nazismo, che voleva affermare un'altra spiegazione del mondo e del destino degli uomini, profondamente antitetica a quella cristiana, perché divideva l'Herrenvolk, il popolo dei signori, e l'Untervolk, che comprendeva gli Ebrei, che dovevano sparire definitivamente dalla faccia della terra, e tutti gli altri (compresi gli italiani) che dovevano servire.

Hitler esprime questa teoria molto rozzamente, ma anche molto chiaramente, nel *Mein Kampf*: «Contro la dottrina del primato della coscienza individuale e della responsabilità personale, io pongo un'altra e più salutare dottrina, quella della nullità dell'individuo e della sua sopravvivenza nell'immortalità della nazione su questa terra».

Alla coscienza di ciascuno si chiede anzitutto una giustificazione della resistenza al male, che domina nel Lager, con la violenza e l'odio di chi lo ha fondato, già nel febbraio 1933, e lo governa in una dimensione di schiavitù. Nella Fede si attinge la forza necessaria a non cedere, a non accettare, sia pure passivamente, la diabolica autorità, che governa sul Lager, facendone un regno di Satana, contrapposto al Regno di Dio. Ne avvertimmo la violenza quando nella stazione ferroviaria di Lipsia vedemmo donne e bambini rinchiusi nei carri bestiame. Più tardi, nel secondo Lager, ne conoscemmo l'origine da un gruppo di ebrei, scampate per il momento, come esse dicevano, alla feroce distruzione del Ghetto di Varsavia.

Da questo orribile abisso è salito verso Dio un grido,

come quello del Salmista: «Dal profondo grido a te, Signore» (Salmo 130).

Il «tempo del Lager» è, per la coscienza cristiana anche un «tempo di espiatione». Mi è capitato di sentir dire da un compagno di baracca, che esternamente sembrava estraneo alla meditazione religiosa, parole sorprendenti, perché rompevano l'elencazione delle circostanze, che ci avevano portato nel Lager, queste parole: «Io sono qui per una ragione precisa» e, naturalmente non ho voluto che andasse oltre.

Di qui viene anche la convinzione, acquisita nel dolore e nella miseria fisica, che il Lager è una «liberazione» interiore e, perciò, un «tempo della piena disponibilità alla parola di Dio». Il «Diario» del mio compagno della FUCI romana e del Lager, Enrico Zampetti, recentemente, dopo la sua morte, edito dall'editrice Studium, è ricco di meditazioni liberatrici. La religione di molti compagni era rinata, o nata, tra i reticolati del campo. Riaffioravano anche superstizioni ataviche, sollecitate da un bisogno istintivo di protezione, di fuga dalla realtà, che, nel presente, era tremenda e molto oscura per l'avvenire. L'angolo di una baracca dove si celebrava la Messa (non autorizzata dal Comando tedesco) era a volte teatro di manifestazioni della fede di altri tempi. Ho visto strisciare sul pavimento, leccandolo, come nel celebre quadro del pittore abruzzese Francesco Paolo Michetti, «Il voto». La religiosità, ridotta a superstizione fu un fenomeno della vita del Lager. Ho sentito anche bestemmiare nello spingere il compagno davanti, per andare alla Comunione. A Sandbostel, quando non pioveva e non nevicava, celebrava la Messa all'aperto, con maggiore ordine, don Pasa, un singolare e bravo salesiano, cappellano degli avieri di Aviano, venuto volontariamente con loro quando seppero della loro cattura.

Nessuno dei cappellani militari aveva una Bibbia e anche nessuno di noi. Avevano solo il Breviario e il Vangelo, questo come molti di noi. Qualcuno aveva l'*Imitazione di Cristo*. Ebbi un libriccino con i Salmi da un valdese, Giorgio Girardet. Invano gli chiesi che mi desse an-

che una Bibbia, per Don Francesco Amadio, destinato, dopo il rimpatrio a reggere successivamente le Diocesi di Sulmona e di Rieti. Ne aveva ricevute alcune da Ginevra per il piccolo gruppo di protestanti. Più tardi trovai nel Salmo 137 il ricordo del Lager: «Lungo i fiumi di Babilonia – sedevamo e piangevamo – ricordandoci di Sion – ai salici di quella terra – avevano appeso le cetre».

Trovai Giuseppe Lazzati nel quarto Lager, Sandbostel, quando avevamo perduto la speranza di una imminente fine della guerra. Egli vivificò l'ambiente. Vi era a Sandbostel un notevole gruppo di Fucini, romani e no. Nelle università eravamo stati fortemente minoritari; nel Lager eravamo in buon numero e bene rappresentati da Golzio, da Cortellese, di Roma, da Piasenti, di Verona, da Capuano, di Roma, da Zampetti di Roma. Venivamo dalla formazione spirituale Montiniana, continuata anche dopo la crisi del 1933, con i «Ritiri minimi» a San Paolo. Lazzati fu il nostro punto di riferimento. Lo incontravo quasi ogni giorno, dopo l'appello, che a volte durava molto a lungo, se la «conta», come la chiamavamo, non tornava. Aveva il cappello alpino e un liso cappotto militare, che sventolava, quando camminava nel campo, perché molto dimagrito. A volte era tanto assorto che non osavo disturbarlo. Solo qualche anno fa seppi che portava con sé le Particole consacrate, per sottrarle alla fame di qualche povero, che non ce la faceva più.

Lazzati organizzò degli incontri nel locale della «Cappella» (uno spazio molto ridotto, ricavato in una baracca). Non ci parlava del passato, ma dell'avvenire. Avevo salvato dalle tante perquisizioni una edizione delle *Encicliche sociali della Chiesa* e gliela prestai per queste riunioni clandestine, perché secondo il regolamento dei Lager avrebbero dovuto essere approvate ogni volta dal Comandante del campo e con la presenza di un militare della Wehrmacht, che presumeva di conoscere l'italiano. Gli «intellettuali» del campo (vi erano anche alcuni, che avevano militato in «Giustizia e Libertà») erano, come allora era invalso (anche per la loro reazione alla cultura gentiana) idealisti crociani. Lazzati rialzò l'animo dei «non

crociati», ed era il nostro punto di riferimento religioso e culturale. Nella breve estate del '44 (a metà di agosto ritornò il freddo) si osò anche istituire l'«Università», come fu chiamata, e Lazzati ne fece parte.

Gettavamo, sotto la guida di Lazzati, le basi di un rinnovamento religioso e di una nuova cultura politica. Più tardi scriverà: «Il suggerimento insistente di chi nella prigionia, conquistata la sua vera libertà, poté più profondamente intendere il significato evangelico e delle sue affermazioni semplici, cioè essenziali, perché divine, mi persuase a scrivere quanto in quelle conversazioni si veniva dicendo». Ai fratelli del «Sodalizio» da lui fondato, ai quali attraverso il cardinale Schuster riusciva a mandare dei messaggi, il 18 maggio 1944 scriveva: «Mai come in questo tempo, grazie al raccoglimento in cui mi è dato di vivere lontano da tutto e da tutti e come chiuso nella cella della mia vita interiore, rifugio altissimo in questa vita, [...] ho seguito e sentito lo sviluppo dell'anno liturgico». (Lazzati, *Il Lager, il Regno*, Roma, Ave 1993, p. 182). Il 14 giugno dello stesso anno, scriveva in un suo personale diario: «Devo imparare: soffrire con pazienza e continuare a ben fare a somiglianza dell'attivissima inazione di Gesù Ostia. Ecco il programma della prigionia».

La lotta per la Resistenza era stata durissima anche nei Lager degli internati militari. In special modo per quelli che la Wehrmacht passò alle Ss e adibiti a lavori faticosissimi, estenuanti, mortali, a Dora, dove, in gallerie sotterranee, si lavorava per alcune parti dei missili volanti V1 e V2, e a Buchenwald, campo di eliminazione. Di questi fratelli uccisi non sappiamo quanti fossero. Così non sappiamo quanti altri sono morti di stenti, di fame, di tubercolosi, di percosse, fucilati. I nostri morti non abbiamo potuto contarli e non hanno voluto contarli gli altri, che avrebbero dovuto farlo.

Gli ultimi giorni dei Lager furono drammatici: colonne di deportati e di internati trascinati dalle Ss e dalla Wehrmacht. Spesso, come testimoniano i Rapporti della Croce Rossa Internazionale, è capitato che dalle colonne venissero tirati fuori italiani e sovietici ed uccisi. Paolo

Desana e Umberto Beltrami, trasportati a forza in campi di lavoro forzato, dichiararono che non avrebbero mai lavorato per i tedeschi. Furono, allora, passati ai Lager delle Ss. Anch'essi furono coinvolti nelle insensate marce forzate: cinquanta chilometri verso Nord e altri cinquanta per tornare indietro. Desana, cattolico, recitava il Rosario, e Umberto Beltrami, metodista, si univa nella preghiera del *Padre Nostro*. C'è un canto degli Alpini che dice: «Abbiam perduto tanti compagni – tutti giovani su i venti anni – la loro vita non ritorna più». Vorrei correggere questo ultimo verso, perché ora: «la loro vita in Dio continuerà».